

PUBBLICAZIONI Escono gli atti del convegno sui "Magistri comacini" svoltosi tra Como e Varese nel 2008



Importanti novità giungono dal mondo dei "Magistri comacini", gli esperti costruttori e scultori, organizzati in corporazioni vaganti, che hanno lasciato segni tangibili della loro professionalità dal Comasco all'Europa, diffondendo il loro caratteristico modo di costruire basato sull'utilizzo dei materiali più umili e perfino di frammenti di recupero.

Sono usciti in due volumi gli atti del XIX congresso internazionale sull'Alto Medioevo, svoltosi tra Como e Varese nel 2008, su "I Magistri comacini, mito e realtà del Medioevo lombardo" (Cisam, pp.948, euro 120). Tra i contributi, da segnalare quelli sul territorio lariano curati da Renzo Dionigi, rettore dell'Università dell'Insubria, e dai professori Paolo Lepore e Angelo Stella, che analizzano l'operato dei maestri lapidari studiando i segni da loro lasciati.

Quando si parla di segni, come sottolinea Renzo Dionigi, occorre fare una distinzione tra quelli dei soprintendenti ai lavori e quelli dei tagliapietre. I primi erano costituiti da caratteri monogrammatici, mentre i secondi raffiguravano prevalentemente dei simboli, quali suole

di scarpe, cazzuole, maglietti. Numerosi sono stati gli studiosi che si sono occupati dei segni dei lapidari, per lo più appartenenti ai paesi nordeuropei, dove la presenza di tali incisioni si rivela apparentemente maggiore. In Italia l'interesse verso tali incisioni si fa sentire solo negli anni '80 del '900 con due saggi di Vladimir Zoric, che ha analizzato alcuni simboli primitivi all'interno del Duomo di Cefalù.

La loro esistenza, al di là degli studi più recenti, è comunque assai remota, se si considera che segni simili a quelli oggi definiti lapidari sono stati rilevati anche in strutture di pietra appartenenti all'età del bronzo e sir Arthur Evans, il celebre archeologo inglese che scavando a Creta scoprì le rovine dell'antico Palazzo di Cnosso, osservò una serie di segni da lui utilizzati per la datazione dell'edificio. Una volta, dunque, compresa l'importanza di queste "firme" epigrafiche, interessante è andare alla scoperta di quelle del Comasco. Un primo quadro complessivo dell'area è stato tracciato da Paolo Lepore, che si è occupato nel suo contributo *Firme epigrafiche del territorio comense* di quelle iscrizioni

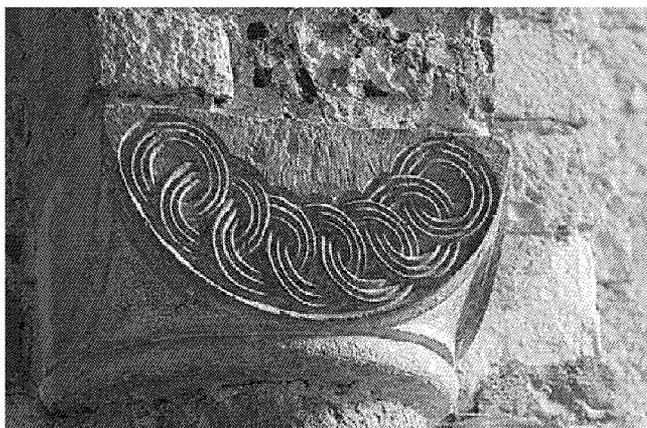
che menzionano il nominativo dell'esecutore materiale di un monumento e ne certificano, quindi, la responsabilità esecutiva. In tutto cinque testimonianze, di cui una leggibile nella chiave dell'archivolto del portale della chiesa di San Salvatore a Barzanò, oggi in provincia di Lecco, due conservati a Como, come materiale erratico, presso il Collegio Gallio e il Museo archeologico Giovio, uno inciso sull'abaco del semicapitello posto sul lato destro dell'architrave del portale frontale di Sant'Abbondio e un quinto noto solo per tradizione indiretta, grazie a una trascrizione secentesca.

In particolare l'iscrizione del Gallio menziona un magister Zanolus proveniente da Riva San Vitale, in Canton Ticino, mentre l'epigrafe del Museo Giovio fa riferimento a un personaggio proveniente dalla Valle Intelvi, attestando così la presenza di quegli artisti intelveschi che hanno caratterizzato la storia artistica medievale. Al di là dei loro nomi specifici e del loro incessante operato, curioso è anche scoprire alcuni dettagli della loro personalità e del loro lavoro. Ad esempio Angelo Stella,



con il suo intervento *Magistri in subrici*. Voci edilizie dal tardo medioevo alla civiltà delle macchine, ribadisce come l'aggiunta di vino al salario fosse consuetudine patteggiata dai magistri comacini, tanto che nella Fabbrica del Duomo di Milano il "quartino" ricorreva con la stessa frequenza delle pietre. I salari, poi, oscillavano a seconda della qualifica del magister, al punto che occorre distinguere tra maestro e lavorante (il corrispettivo del nostro manovale) che percepiva, ovviamente, una paga inferiore. Gli studi condotti in relazione alle opere del Duomo di Milano nel XVII secolo hanno mostrato un rapporto di 40 a 24,5 a inizio secolo e di 35 a 19 a fine secolo, con bruschi sbalzi salariali che penalizzavano, in particolare, i manovali. Questi ultimi dovevano sottoporsi a un apprendistato che il maestro aveva la facoltà di abbreviare, in casi particolari, con contratti personalizzati destinati ai garzoni più capaci. Insomma, la strada per far parte delle schiere dei più noti magistri, da alcuni studiosi considerate primordiali sette massoniche, era davvero lunga e insidiosa.

Cristina Fontana



Sopra e a destra: particolari dell'interno della basilica di Sant'Abbondio a Como (Berici)

